

INCHIESTA SULL'AMERICA D'OGGI/LA CONVERSIONE DELLE NUOVE GENERAZIONI A FAVORE DEL PARTITO DEL PRESIDENTE NON E' UN'APERTURA DI CREDITO INCONDIZIONATA

I giovani con Reagan, ma fino a quando?

Nella serie delle votazioni quadriennali per la Casa Bianca gli storici americani fanno una distinzione significativa tra le elezioni normali e le *critical elections*. La caratteristica delle *critical elections* (che sono state sinora cinque, quella di Jefferson nel 1800, di Andrew Jackson nel 1828, di Lincoln nel 1860, di McKinley nel 1896 e di Franklin Roosevelt nel 1932) è di segnare l'inizio di un nuovo ciclo politico e di produrre di conseguenza il cosiddetto *realignment*, un «riallineamento» elettorale che rovescia il precedente rapporto di forze tra i partiti.

Il caso di Roosevelt è classico. Eletto presidente nel 1932, sotto la spinta della *great depression*, nonostante il partito antagonista, il repubblicano, fosse da oltre trent'anni dominante nel Paese, Roosevelt aprì col New Deal un'era politica nuova, facendo ben presto del partito democratico il centro di una coalizione maggioritaria stabile e durevole.

Il problema dibattuto adesso è se la vittoria di Reagan nel 1980, convalidata da quella anche più strepitosa del 1984, rientri nel novero delle *critical elections*. L'incertezza è dovuta alla presenza di aspetti contraddittori. Da un lato vi è il fatto che la presidenza Reagan ha posto fine al ciclo storico del New Deal e rappresenta indubbiamente la «volta» più netta del dopoguerra nel quadro ideologico e politico americano. Ma in contrasto a ciò vi è il fatto che il predominio di Reagan sulla scena psicologica e politica degli Stati Uniti, ineguagliato dai tempi di Roosevelt, non gli ha consentito sinora, a differenza di Roosevelt, di attuare il *realignment*. Anche se il GOP (il partito repubblicano) ha in questi anni guadagnato terreno e allargato la sua base elettorale, esso rimane minoritario rispetto al partito democratico, che conserva la maggioranza alla Camera, ha buona possibilità di riguadagnare la maggioranza al Senato, ha 34 governatori statali su cinquanta, mantiene la supremazia nu-

merica nelle cariche locali. Perché il *realignment* non si è prodotto? Esiste la possibilità, come sostengono i dirigenti repubblicani, che esso sia soltanto ritardato e abbia luogo nei prossimi anni? Il dibattito su questi interrogativi è importante, poiché pone il problema della «durabilità» del reaganismo e quindi dell'assetto politico degli Stati Uniti nel «dopo Reagan».

Nel calcolare il rapporto di forze tra i due partiti il dato più significativo è che l'aritmica micro-elettorale non coincide con l'aritmica macro-elettorale. Mentre i repubblicani non sono riusciti sinora a trarre vantaggio dalle elezioni locali dal trionfo nazionale di Reagan, per i democratici si verifica il fenomeno opposto, di non riuscire a trasformare la superiorità sul piano locale in maggioranza nazionale nella gara per la presidenza. Si è venuto così a creare un singolare «sistema a due livelli», che non permette di stabilire quale dei partiti avrà in futuro la supremazia. I democratici non sono in grado di rimettere in piedi la «coalizione rooseveltiana», ormai disintegrata, i repubblicani si rendono conto che la «coalizione reaganiana», che li ha portati al governo, rischia di rimanere precaria.

Gli Stati Uniti attraversano, infatti, una fase politica di estrema fluidità, indicata da quello che ne è oggi il fenomeno più caratteristico, il *de-alignment*. Invece del «riallineamento» elettorale si è accentuato nell'era Reagan il «de-alignment», cioè un affievolirsi crescente dei vincoli tradizionali di partito. Il fenomeno si manifesta in diverse forme. Il numero degli americani che si proclamano «indipendenti» e rifiutano l'etichetta di partito, è aumentato considerevolmente sino a toccare adesso il livello del 34 per cento dell'elettorato.

Cresce, anche la percentuale di coloro che pure pro-

Il sessanta per cento dei ragazzi tra i 18 e i 25 anni appoggiano l'attuale amministrazione per i successi ottenuti in campo economico, ma non sarebbero disposti ad approvare una politica estera stile Rambo, restano «liberal» in materia di diritti civili e rifiutano il moralismo repressivo della destra religiosa



DALLAS — Giovani preparano cartelli per Reagan alla Convention repubblicana del 1984

(Foto Upi)

essendosi democratici o repubblicani si dichiarano intenzionati a votare in base non alla fedeltà di partito ma alla personalità e ai programmi dei vari candidati. Il cosiddetto *ticket splitting*, per cui l'elettore non dà automaticamente il suo voto all'intera lista di un partito, ma lo «sdivide» tra le liste dei due partiti, scegliendo in una il candidato presidenziale e nell'altra i candidati per il Congresso o le altre cariche locali, è divenuto sempre più frequente: nelle elezioni del 1980 il 37 per cento dei votanti ha seguito questa pratica, nelle elezioni del 1984 il numero è salito al 43 per cento.

Il «de-alignment» ha cause diverse. Vi è chi ne dà anzitutto una spiegazione tecnica: la televisione ha cambiato radicalmente le campagne elettorali, indebolendo il ruolo dei partiti a vantaggio dell'appello diretto al pubblico dei candidati. Le organizzazioni di partito servivano da «cintura di trasmissione» tra il mondo politico e l'elettorato: questa funzione è assunta adesso dalla tv, con l'effetto di scavalcare ed esaurire i partiti. Il meccanismo di partito era un fattore di aggregazione stabile, l'appello televisivo crea invece un rapporto mutevole ed instabile.

Ma vi sono altre cause di natura più profonda. Le trasformazioni socio-economiche dell'ultimo ventennio hanno rotto gli equilibri politici tradizionali e dissolto la compattezza di molti dei «blocchi elettorali» del passato: ne è venuto fuori un rimescolamento confuso e spesso contraddittorio, un grosso «voto fluttuante» che oscilla tra un partito e l'altro, senza trovare una collocazione fissa.

Il sistema politico vede, quindi, una fase di transizione in cui nessuno dei due partiti può contare su una maggioranza stabile e ciascuno di essi cerca di adeguarsi ai mutamenti del Paese e trovare un approccio che gli consenta di costruire una nuova coalizione maggioritaria. Ma questo processo che segna fasi alterne ed è reso difficile dai contrasti interni sia tra i democratici sia tra i repubblicani, è ancora lungi dal raggiungere un punto di «cristallizzazione».

La configurazione futura del rapporto di forze tra i partiti dipenderà dagli sviluppi in tre settori dove il cambiamento elettorale ripete il passato è stato negli ultimi anni più rilevante e significativo.

Il primo è costituito dagli stati del Sud, che per oltre un secolo (dal tempo della guerra civile del 1861-64) erano rimasti un feudo assoluto del partito democratico. Il *solid South* (e il termine «solido» rifletteva il prevalere in tutta la regione di un sistema sostanzialmente «monopartitico») oggi non esiste più: la polarizzazione razziale prima, il processo di industrializzazione poi, hanno sconvolto l'assetto tradizionale, distaccando dai democratici l'elettorato bianco e conservatore e dando ai repubblicani, sino a vent'anni fa praticamente inesistenti, una posizione crescente di forza. Da un decennio ormai il Sud vota repubblicano sul piano nazionale, cioè alle presidenziali: il fat-

to nuovo adesso è che il GOP sta intaccando la supremazia democratica anche nelle elezioni locali e detiene già dieci seggi senatoriali contro dodici dei democratici.

La «battaglia del Sud» si presenta quindi aperta e il suo esito sarà cruciale per le speranze del GOP di realizzare il *realignment* nazionale.

Il secondo settore critico è rappresentato da quel «blocco elettorale» che negli stati industriali del Nord comprende i «colletti blu» (gli operai), la piccola borghesia urbana, i gruppi etnici di immigrazione europea e di religione cattolica. Da roccaforte tradizionale dello schieramento democratico questo «blocco» ne è divenuto negli ultimi anni uno dei punti più vulnerabili, e vede un crescente travaso di voti a favore del GOP. I gruppi che lo compongono sono caratterizzati da una «ambivalenza» che si riflette in continue oscillazioni tra i due partiti. Il nazionalismo in politica estera e il conservatorismo nel campo dei diritti civili e in problemi socio-morali (come la legislazione sull'aborto) spingono questi gruppi verso il partito repubblicano: il vincolo che in passato li legava ai democratici erano le questioni economiche e sociali. Ma il vincolo si è adesso allentato: nel 1980 l'inflazione li ha portati a votare Reagan, il sopravvenire della recessione li ha ricondotti nel campo democratico alle elezioni del 1982, il successo della *recovery* li ha risospinti nel 1984 in modo massiccio verso Reagan. La collocazione elettorale futura dipenderà essenzialmente dagli sviluppi dell'economia.

Il terzo settore su cui il GOP confida per il *realignment* è quello generazionale. La sorpresa maggiore del 1984 è stato il successo di Reagan tra i giovani (dai 18 ai 25 anni), che hanno votato per il presidente in misura del 60 per cento e che anche

adesso favoriscono i repubblicani sui democratici con un margine di cinque punti.

Da Roosevelt in poi ogni nuova generazione americana trovava nello schieramento democratico la sua collocazione naturale. L'emergere adesso di una generazione reaganiana (i *Ronnie's kids*, i «ragazzi di Ronnie», secondo una definizione corrente) segna quindi una svolta significativa. Ma rimane da vedere quanto duratura sarà la svolta. Questi giovani ammirano in Reagan le qualità di leadership e vedono nei repubblicani la promessa di una economia prospera e in espansione. Ma se in politica economica essi sono oggi conservatori, sarebbe un errore definirli una generazione di destra. Essi proclamano con fierezza il loro patriottismo, ma respingono una politica estera «rambolista». Nel sostegno ai diritti delle minoranze razziali e delle donne, nella tolleranza in materia di costumi e di comportamento sessuale, nel rifiuto del moralismo repressivo della «destra religiosa», la loro posizione coincide con quella dei liberali. Il voto giovanile rischia quindi di sfuggire al GOP se questo si sposta troppo a destra in politica estera o nei problemi socio-morali (come l'aborto).

Fluidità e ambivalenza elettorale sono il risultato della rottura del vecchio sistema di equilibri tra i partiti. Reagan ne è stato il beneficiario per l'immediato, ma al tempo stesso egli non è ancora riuscito a creare un sistema nuovo di equilibri stabili. La sua presidenza rappresenta così per il momento una fase di transizione tra il ciclo storico del New Deal, che egli ha chiuso, e un ciclo nuovo la cui configurazione rimane tuttavia incerta e dipenderà da come ciascuno dei due partiti saprà risolvere le contraddizioni interne e adeguare i programmi ai mutamenti in corso nel Paese, regionali, socioeconomici, generazionali. Il gioco è quindi aperto alla possibilità sia di un *realignment* a favore dei repubblicani sia del rilancio di un partito democratico rinnovato.

Ugo Stille

LA DISCUSSIONE TRA STUDIOSI, PARLAMENTARI E UOMINI D'AFFARI DI VENTITRE PAESI LA CUI LINGUA UFFICIALE VIENE DA ROMA



«Virgilio tra due muse», mosaico proveniente da Adrumeto (Susa), Museo del Bardo, Tunisi

Che cosa rimane della latinità

Trentadue anni fa a Madrid fu fondata l'Unione Latina. Alcuni Stati in cui la lingua ufficiale deriva dal latino — oggi sono ventitré — si diedero allora quel vincolo nella preoccupazione di conservare la propria identità culturale. Da quei Paesi sono convenuti recentemente a Roma per un colloquio di due giorni, invitati dall'Unione Latina, studiosi, parlamentari, uomini d'affari, artisti. Il problema trattato, e per la prima volta dibattuto così seriamente, è il seguente: che cosa è la latinità? Che cosa è stata ieri? Che ne rimane oggi negli sconvolgimenti, nelle lacerazioni del mondo?

Nel corso del dibattito il compito più facile è toccato agli storici. Se si guarda al passato, infatti, si scoprono senza troppa fatica

forme di cui era possibile delineare i contorni e seguire l'evoluzione. Tre fatti emergono chiaramente.

1. All'origine, una conquista violenta, imperiosa; essa impone ai popoli asserviti la lingua dei militari e dei giudici, degli amministratori. Con l'inevitabile degrado di tale sistema coloniale, questo idioma unitario si deteriora rapidamente a contatto con i substrati popolari che ha ricoperto, in seno ai quali a poco a poco si immerge; esso si fraziona in una moltitudine di dialetti. Tuttavia nell'Occidente d'Europa il sogno sopravvive, la nostalgia di un'età dell'oro in cui ogni cosa avrebbe avuto un ordine migliore. Successive rinascite si sforzano di restituire al latino la sua purezza, lo conservano; a queste ostinate rinascite il latino deve il

fatto di mantenersi ancora oggi un piccolo spazio nel sistema scolastico.

2. La latinità è indissolubilmente legata nella sua storia alla cristianità romana. Da una parte, infatti, appena la Chiesa esce dalla clandestinità e si introduce nelle istituzioni dell'Impero, il latino classico, quello di san Gerolamo, diventa la lingua di Dio. Dall'altra, quando nel XVI secolo l'unità della cristianità si spezza, il cattolicesimo della Controriforma per resistere agli avversari sceglie di cercare appoggio in queste basi primordiali: una religione festiva, pomposa, e il despotismo del diritto divino.

3. Infine, nell'impeto di crescita che trascina per un millennio l'Europa occidentale, i popoli latini diventano a loro volta conquistatori, introducono fin in capo al mondo la loro parlatà, i riti, le credenze della loro religione, oltre che il loro modo di vivere in società, di rappresentarsi il mondo, visibile e invisibile.

Da questa triplice constatazione si coglie una lezione: come ogni oggetto culturale, la latinità, questo sistema infinitamente complesso, linguistico, religioso, politico, mentale, ha potuto diffondersi, ha potuto tener testa finché era sostenuto dalla forza, finché questa forza veniva dallo Stato, dalle sue armi e dalle sue leggi, oppure dalla proprietà economica, dalla superiorità delle tecniche, dalla vitalità demografica.

Ora, non è forse il cedimento di questo indispensabile sostegno, la flessione delle generose pulsioni radicate nel materiale e nel biologico, che porta oggi a interrogarsi sull'avvenire? Non è forse la percezione di questa flessione che ha dato luogo alla nascita della Unione Latina e che, più precisamente, ha spinto a organizzare il colloquio di cui scrivo il resoconto?

E se qualcuno taccia di riferimento passato al riferimento alla latinità,

non è forse che quest'ultima si giudica da sé isolata, minacciata, e che costretta sulla difensiva si ripiega infreddolita sulle vestigia di un'eredità? Il professor Dupuy del Collège de France non ha forse finito per stimolare il dibattito avanzando questa argomentazione eccessivamente pessimistica, fino a porre l'interrogativo se ciò che caratterizza meglio i latini di oggi non sia una «solitaria disperazione»?

In effetti, nella commissione incaricata di riflettere sulla presenza della latinità nei costumi attuali, si è parlato soprattutto di felicità della vita, di sapori della cucina latina, di quel modo di reciproca seduzione degli uomini e delle donne in terra latina. Un inventario rassicurante, redatto quasi per infondersi fiducia, per ritirarsi in se stessi in un piacevole rifugio.

Il sociologo francese François Bourricaud ha dovuto ricordare con forza che questa tranquillità, queste raffinatezze, questa preoccupazione dell'eleganza spinta fino agli aspetti più quotidiani della vita, poggiano su dei valori: che per tutto il corso della storia questi valori si sono voluti universali, magnificamente offerti a tutti gli uomini nel successo di avventure imperiali che li hanno a mano a mano effettivamente diffusi, parlando di libertà, di lucida ragione e di giustizia; che anche questi valori sono forze e che non sono assolutamente incerti, e che, di conseguenza, per difendere la felicità latina è urgente informarsene allo scopo di trovare ristoro in essi.

Ma ecco: quali sono questi valori latini? Dove sono veramente? Il fatto che ci si debba mettere alla loro ricerca dimostrerebbe, secondo i pessimisti, che oggi questi valori non sono in condizione di piena esuberanza. Comunque sia, l'indagine in proposito deve certamente proseguire: le discussioni appena concluse hanno rivelato questa necessità. Si è trattato del risultato più promettente.

Georges Duby

IN MARGINE AL CONVEGNO SULLE PASSIONI NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA

Un certo tartufismo, requisito di successo

Un convegno sulle «passioni nella storia della filosofia» poteva essere, in Italia, una buona occasione per riflettere sui rapporti tra psicologia e morale, due campi che la nostra cultura ha sempre tenuto accuratamente separati. Quello organizzato dal comune di Bolzano, tra il 29 e il 31 maggio, ha inseguito interessi più attuali internazionali evitando però di affrontare un perdurante anacronismo del nostro costume. Il tema dei sentimenti è stato affrontato sotto i più svariati aspetti, da quello linguistico (Rudolf Haller e Lia Formigari) a quello storico-filosofico (Werner Sauer, Silvia Gastaldi, Luigi Turco, Joachim Schulte, Peter Simon), a quello psicoanalitico (Michele Ranchetti) e letterario (Kevin Mulligan). Ma due relazioni hanno sfiorato il «punctum dolens» della cultura italiana, pur senza affrontarlo esplicitamente: quella di Enrico Maria Forni sulla «Indicibilità della morte, il metus e la spes nel sistema di Spinoza», e quella di Gianmario Cazzaniga sul «Gradus amoris, teologia e storia sociale nella lirica cortese».

Prima di arrivare a Spinoza e alla sua tranquilla indifferenza per la morte, Forni ha messo in luce alcune caratteristiche del Seicento, il secolo della «grande paura», il secolo di La Rochefoucauld, nel quale si insinua l'ossessione del nulla e, attraverso il Barocco, la drammatizzazione della ricerca introspettiva. Inseguendo nella lirica provenzale la ge-

nesi per la passione amorosa nella cultura occidentale, e con essa la nascita di una concezione soggettiva della vita, Cazzaniga ha invece indicato gli inizi del processo che doveva portare nel solo alla poesia moderna, ma alla moderna psicologia.

Sarebbe stato interessante riferire specificamente alla cultura italiana quegli inizi e quegli sviluppi cercando i motivi che hanno ostacolato da noi, a dispetto del Dolce Stil Novo e del Barocco, il costituirsi del Soggetto moderno e quindi la comparsa del romanzo e della psicologia. Ma il convegno si poneva altri scopi e ha lasciato insoddisfatta questa curiosità, peraltro non gratuita se è vero che gran parte della nostra retorica politica e la perdurante dissociazione (clamorosa e accettata) tra le parole e i fatti derivano anche dalla nostra mancata partecipazione alle inquietudini che hanno prodotto, altrove, il moralismo, il teatro e il romanzo.

Basti dire che moralista significa ancora oggi in Italia esattamente l'opposto di quel che significa in Francia, dove è «moralista» chi amaschera l'ipocrisia della virtù, chi esercita l'arte sottile della diffidenza e della penetrazione psicologica, chi denuda i virtuosismi nascondono le natiche sotto il broccato dei grandi ideali. In Italia è moralista chi blatera gratuitamente virtù, non chi trafugge i blateratori. Insomma, da noi è moralista Tartufo, in Francia Molière. Proprio per questo, la

parola «moralista» ha in Italia un significato quasi sempre spregiativo, mentre in Francia designa una attività letteraria che ha creato le premesse della psicologia.

Accade però che da noi, mancando i moralisti, imperversi il moralismo, che, essendo invisa la parola, abbondi la cosa; sicché, in assenza di Molière, Tartufo si moltiplica indisturbato. Anzi, come dimostra il recente congresso democristiano, un certo tartufismo virtuoso e bonario, generoso di parole, di sentimenti, di intenzioni, di ideali, è un requisito del successo e della simpatia. Zaccagnini non è un Tartufo, ma la sua ostentazione di una bontà che costa solo parole non trova riscontro in altre lingue e in altre culture. I moralisti francesi, da Montaigne a La Rochefoucauld, da Saint Beuve a Flaubert, applicando l'intelligenza alla psicologia, hanno preparato la nascita della sensibilità moderna proprio perché hanno aggredito gli egotismi dell'altruismo, le banalità dell'ideale, le turpitudini della bonarietà, le feroci segrete della tenerezza, e in genere la faccia rispettabile delle virtù verbali. Forse non hanno creato una società migliore né uomini migliori, ma una cultura più reale e più intensa.

Può non essere molto, ma una ricerca retrospettiva in grado di liberarci dalle passioni senza passione di tanta oratoria politica varrebbe un convegno.

Saverio Vertone

Perché l'amore per le donne è e rimane la cosa importante: la pena, il desiderio, il sogno?

STELLA PENDE
L'HO FATTO
PER AMORE

Dodici donne. Le loro straordinarie storie ricche di coraggio, di fantasia, di generosità.

LONGANESI & C.

Italo Calvino
Sotto il sole giaguaro

a giorni in libreria

Garzanti

Liquidazione Coatta Amministrativa della
SILE ASSICURAZIONI S.p.A.
Roma - Via Nemesense, 33

AVVISO DI VENDITA IMMOBILE
IN TREVISO, VIA FELISSENT N. 98

Si rende noto che il commissario liquidatore della Sile S.p.A., avv. Giuseppe Lo Sardo, previa autorizzazione dell'ISVAP - Istituto per la Vigilanza sulle Assicurazioni Private - sta procedendo alla vendita del suddetto immobile per il quale è già stata effettuata offerta di acquisto cauzionata per la somma di lire 905.000.000 (novecentocinquemilioni).

Offerte superiori cauzionate mediante versamento del 15% del prezzo offerto, quale deposito cauzionale, oltre il 5% in conto spese notarili, potranno essere inoltrate presso lo studio del notaio Mario Silvestri, in Roma - Via del Corso 303 - entro e non oltre le ore 24.00 del giorno 21 giugno 1986.

Il trasferimento della proprietà dell'immobile al miglior offerente verrà effettuato entro e non oltre 30 giorni dalla predetta data ed il pagamento del prezzo in unica soluzione dovrà essere contestuale.

Informazioni presso la sede della liquidazione coatta della SILE: ROMA - VIA NEMOENSE N. 33 - TEL. 85.24.48 - 87.56.16
IL COMMISSARIO LIQUIDATORE avv. Giuseppe Lo Sardo